

Lorenzo De Vecchi

Il re pastore al Verdi di Trieste

Abstract

Al Teatro Verdi di Trieste si chiude la stagione lirica 2014 con *Il re pastore* di Mozart. Un'opera giovanile proposta con una regia sobria e una compagnia adeguata, grazie alla quale il pubblico può avvicinarsi a un'idea di classicità tipicamente settecentesca.

The lyric season of the Teatro Verdi in Trieste ends with Mozart's *Il re pastore*. An early opera staged with a sober direction and suitable performers, through which the public can approach to a typically Eighteen-century classicism.

Pochi spettatori del Teatro Verdi di Trieste immaginavano che *Il re pastore* (in scena fino al 2 novembre) fosse un'opera di Mozart, meno ancora che l'opera fosse di soggetto "classico". All'idea di classicità invece questa giovanile opera di Mozart (andata in scena il 23 aprile 1775 a Salisburgo) rimanda per due motivi già impliciti nel titolo: lo sfondo storico, dominato da un Alessandro Magno simbolo di assolutismo illuminato, e l'ambiente bucolico cui fa riferimento, in particolare, il protagonista dell'opera, che porta il nome bucolico per eccellenza: Aminta.

I potenziali spettatori che si sono informati hanno dunque tratto facilmente le loro conclusioni: non solo non è il Mozart che conosciamo, ma rischia di essere un Mozart classicheggiante, ancorato ai retaggi dell'opera seria settecentesca. Così è infatti: di qui a disertare l'opera il passo è breve, purtroppo, ma si spiega facilmente. La prima spiegazione, che è l'unica veramente grave, è la mancanza di curiosità e di passione culturale del pubblico, che, quando è maturo e consapevole, *Il re pastore* vuole sentirlo almeno una volta perché, a Trieste come altrove, difficilmente gli ricapiterà. La seconda spiegazione è più comprensibile (ma non dovrebbe giustificare quella precedente): un'opera di ambientazione classico-bucolica rientra perfettamente nel quadro dell'arte seria settecentesca, ossia, forse, quanto di più estraneo al nostro gusto esista nell'ultimo millennio di produzione artistica.

Il diciannovenne Mozart rielaborò un libretto di quel poeta che, per i motivi che ho detto, è forse il più difficile da leggere in una classe di liceo. Pietro Metastasio lo aveva scritto nel 1751 e, come sempre, i musicisti fecero a gara per rivestirlo di note. Mozart, per motivi che non conosciamo con esattezza, ridusse i tre





atti a due e fece diverse modifiche che spogliarono ulteriormente l'opera di un dinamismo drammatico già carente. Fu una "serenata", forse nemmeno recitata, con un musico (un castrato) nella parte del protagonista. Aminta è un pastore, legato a Elisa, che si scopre essere il legittimo erede del trono di Sidone, dove Alessandro ha sconfitto l'usurpatore Stratone. Alessandro vuole affidargli il trono e insegnargli i doveri del buon monarca, affidandogli la mano di Tamiri, figlia del tiranno ma già legata al nobile Agenore. Nessuno vuole sottrarsi al suo dovere, ma il magnanimo Alessandro, quando scopre i sentimenti di tutti, fa coincidere dovere e piacere: le coppie si ricostituiscono e Aminta diventa re di Sidone.

Dunque: ambientazione bucolica e relativa vicenda amorosa la cui fredda tragedia si risolve al meglio; celebrazione del re saggio; poesia di Metastasio e musica che vi si adegua ritmicamente, che la ripete nei "da capo" e che la varia nelle colorature; scarso movimento drammatico con ovvio lieto fine; una donna che canta la parte del protagonista (uomo). Tra le varie forme d'arte e dello spirito a cui il termine "classico" può rimandare, un'opera lirica che abbia queste caratteristiche è senz'altro quella meno "contemporanea". Un rischio per un teatro d'opera che, come quasi tutti i teatri italiani, non gode di buona salute; ma un'occasione, come dicevo, per comprendere meglio un'epoca di cui quest'opera è così rappresentativa e, perché no, le ragioni della sua scarsa capacità di parlarci oggi.

Perché il messaggio "classico" fosse ancora più chiaro, la regista Elisabetta Brusa e lo scenografo Pier Paolo Bisleri hanno adottato la scena dell'Olimpico di Vicenza come sfondo, proprio come si fece qualche mese fa per *La clemenza di Tito*, capolavoro finale del Mozart "settecentesco". Così l'algida vicenda è proiettata su uno sfondo con cui identifichiamo il concetto stesso di classicismo razionalista, in un ideale connubio tra Cinquecento e Settecento. A questa scelta corrispondono anche i costumi, mentre un certo movimento sul palcoscenico è creato da alcune figure bianche sospese in aria – evidente la ricerca di un'atmosfera artificiale e sospesa – come pecore nel primo atto e cortigiani nel secondo; nonché da giochi di luce e di colore a spezzare il dominio del bianco e la coerenza stucchevole di una rappresentazione, per così dire, troppo fedele a se stessa.

La regia è sobria e, rispetto a un dramma così ingessato, giustamente non vuol fare troppo. Anche perché le agilità nelle parti cantate non sono poche, e una buona regia non può ignorarle. Alida Berti è stata una discreta protagonista, sebbene, in quanto soprano, non abbia non tanto i colori (il che sarebbe impossibile) quanto la sicurezza dei centri di un castrato; cioè, approssimando, di un mezzosoprano. Ma c'è il gusto belcantistico nonché la tecnica, in particolare il controllo dei fiati: se nel brano capolavoro dell'opera



L'amerò, sarò costante la tessitura le è talvolta un po' bassa, il controllo dell'arco melodico è esatto e ci restituisce genuinamente il lampo di Mozart. Tony Bardon, Alessandro, a sua volta è un tenore alquanto lontano da quello che doveva essere l'originale, a noi sconosciuto. La tessitura è mista, da baritenore, con gli estremi bassi anche più impervi di quelli acuti; Bardon ha una voce leggera e omogenea ma piuttosto corta, sebbene corretta nel fraseggio. Dominatrice della serata, come ci si poteva aspettare, è stata Eva Mei nel ruolo di Elisa: soprano esperto, di ottima dizione ed eccellente fraseggio, di voce calda e sicura, a suo agio in una parte prettamente sopranile come questa. Corretta l'altra coppia di amanti, Paola Antonucci (Tamiri) e Alessandro Codeluppi (Agenore), e buona la direzione di Felix Krieger, che tiene compatta e sensibile l'orchestra e che accompagna i cantanti con gusto e mano sicura: una prova convincente per un direttore abituato al repertorio romantico e novecentesco.

Un'immersione nel classico non contemporaneo, dunque, per un pubblico scarso ma, alla fine della recita, generoso con i protagonisti. I giovani studenti portati a teatro da alcuni benemeriti insegnanti di musica hanno potuto conoscere, grazie a una resa fedele, un pezzo – pur secondario, ma di un artista primario – dell'intricatissima storia del “classico”.